

DIMISSIONI IN BIANCO COMBATTERE L'ILLEGALITÀ

**DOPO
IL CASO RAI**

**Teresa
Bellanova**
DEPUTATA PD



Un'arma di ricatto micidiale, una spada di Damocle sospesa sulla propria speranza: firmare le proprie dimissioni in bianco, senza data e lasciandole al libero arbitrio del datore di lavoro al momento dell'assunzione, è la negazione della possibilità di darsi una stabilità di vita e una prospettiva di costruzione del futuro.

Il lavoro che in questi giorni stiamo portando avanti in Commissione lavoro, con una proposta di legge per debellare questa pratica odiosa, riavvia una battaglia che parte da lontano. Nel 2007, con la norma introdotta dal Governo Prodi, sembrava essere conclusa. Ma nel 2008, con il nuovo Governo, giunse la doccia fredda del suo ripristino. Nel biennio successivo, 800 mila lavoratrici nel corso della loro vita lavorativa, in occasione di una gravidanza, sono state licenziate o messe in condizione di doversi dimettere. Quattro su dieci donne costrette a lasciare il lavoro hanno poi ripreso l'attività. Le opportunità di ritornare a lavorare non sono state però le stesse in tutto il Paese: sono la metà delle licenziate nel Nord e addirittura meno di un quarto nel Mezzogiorno. Si stima che nel 2009 quasi 18.000 donne si siano dimesse volontariamente nel primo anno di vita del bambino e più di 19.000 nel 2010.

La gravidanza oggi continua a rappresentare una penosa «pregiudiziale» per il mantenimento del posto di lavoro. E a smentire chi, anche a dispetto dei dati sopraccitati, si volesse ostinare a considerarlo un atto ormai desueto giunge la stringente attualità, con la denuncia di questi giorni sulla cosiddetta «clausola maternità» inserita dalla Rai nei contratti di consulenza. Non contrastare questa realtà rappresenta un'aperta violazione della Convenzione Onu sull'eliminazione delle forme di discriminazione della donna, che nell'art. 11 al punto 2 recita: «Per prevenire la discriminazione nei confronti delle donne a causa del loro matrimonio o della loro maternità e garantire il loro diritto effettivo al lavoro, gli Stati parti si im-

pegnano a prendere misure appropriate tendenti a: proibire, sotto pena di sanzione, il licenziamento per causa di gravidanza o di congedo di maternità (...).» Ma la pratica ci dice che oggi in Italia si può essere «dimissionati» per i più svariati motivi: dalla maternità, agli infortuni, alla malattia e all'età. Le norme in vigore si prestano anche a strumento di discriminazioni riguardo ai rapporti con le organizzazioni sindacali o addirittura alle opinioni politiche.

Le dimissioni in bianco aggirano ogni interpretazione possibile del concetto di «giusta causa» del licenziamento, lasciando il lavoratore privo perfino del sostegno di eventuali ammortizzatori sociali. La volontà di intervenire in materia espressa dal Ministro Fornero coglie la necessità di reintrodurre tutele che riguardano la dignità delle persone e del lavoro.

Il ripristino della norma che vieta le dimissioni in bianco rappresentano un interesse anche di quei datori di lavoro che applicano le leggi e i contratti e che subiscono la concorrenza sleale di quanti abbattono i costi di produzione evadendo obblighi. Non è raro che le dimissioni in bianco vengano utilizzate per poter lucrare su eventuali benefici fiscali in caso di nuove assunzioni. Vietare le dimissioni in bianco è una scelta di civiltà, che merita ampia condivisione politica, perché non significa altro che combattere contro l'illegalità, lo sfruttamento e le minacce verso chi è più debole. ♦

LIBERALIZZARE L'IMAIE? GLI ARTISTI RISCHIANO

**DIRITTI
DEGLI ATTORI**

**Francesco
Siciliano**
ATTORE



Fra le pieghe del decreto liberalizzazioni, all'articolo trentanove, esiste una insidia che va a toccare diritti deboli, che hanno come oggetto quello di una categoria che in in questo paese non solo non ne ha ma addirittura non ha nemmeno una definizione giuridica, parlo degli attori.

Lo dico subito, sono vittima di un conflitto di interesse, sono un'attore e so sulla mia pelle che in questo paese la considerazione di chi fa cultura è scarsissima, la recente affermazione «fannulloni» di un ex ministro non rappresenta solo l'irriverenza e la volgarità di chi pronunciò quella frase, ma è il frutto di un modo di pensare radicato nelle viscere di una società profondamente ignorante.

Gli attori, la cui maggioranza non gode di stipendi da capogiro ma spesso vive sotto la soglia di povertà, non hanno leggi che ne regolamentino l'attività né l'identità professionale, né ammortizzatori sociali di nessun genere, hanno pensioni ridottissime, nessun sussidio di disoccupazione.

Veniamo al punto, il nuovo Imaie, l'istituto che raccoglie e distribuisce i diritti di immagine degli interpreti principali e seconda-

ri nello sfruttamento televisivo è oggetto di liberalizzazione nel famigerato articolo trentanove ai commi 2,3 e 4 del decreto governativo.

Questo istituto dopo una profonda crisi sta rinascendo con la collaborazione degli artisti avventi diritto e delle parti sindacali, liberalizzare questo strumento, ossia andare a creare altri istituti analoghi che in regime di concorrenza possano creare un mercato sarebbe a mio avviso un'aberrazione. In questo caso liberalizzare questo «mercato» equivarrebbe a liberalizzare un diritto; chi si avvantaggerebbe in un sistema concorrenziale è come sempre chi mette i soldi ed i soldi nella fattispecie li mette chi sfrutta il prodotto audiovisivo: Rai, Mediaset e Sky.

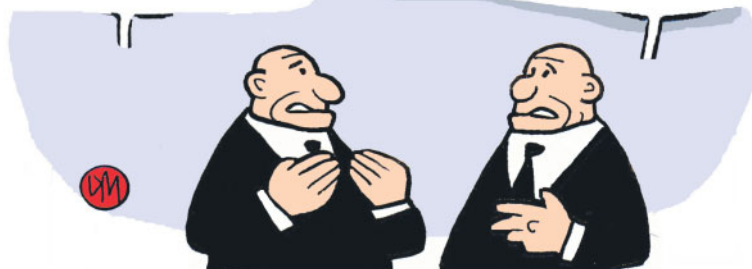
A rimanere schiacciati sarebbero, un'altra volta, gli artisti, verrebbe certamente ridimensionato l'aspetto mutualistico presente nello statuto del Nuovo Imaie, senza contare che recentemente tutti i lavoratori dello spettacolo hanno visto sopprimere proprio il loro ente mutualistico, l'Empals.

Sperando stavolta che in tempi brevi il parlamento arrivi ad affrontare i termini giuridici della figura dell'attore delimitandone i diritti e doveri professionali, la domanda a questo punto è una sola, che non riguarda unicamente la categoria a cui appartengo ma tutti: si può liberalizzare un diritto? ♦

Maramotti

PRESSATI DALLE
RICHIESTE, NEL
PDL AVEVAMO
BISOGNO DI UN
NUOVO INNO...

OGNI VOLTA
CHE CI
ARRESTANO
CI CHIEDONO
DI CANTARE!



l'Unità

Quotidiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

DIRETTORE RESPONSABILE
Claudio Sardo

VICEDIRETTORI
Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò
REDATTORE CAPO Paolo Branca (Centrale)
Daniela Amenta, Fabio Luppino,
Umberto De Giovannangeli
ART DIRECTOR Loredana Toppi
PROGETTO GRAFICO Cases i Associati

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE SPA
via Ostiense, 131/L - 00154 Roma

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE:
PRESIDENTE E AMMINISTRATORE DELEGATO
Fabrizio Meli

CONSIGLIERI
Edoardo Bene, Marco Gulli